

**ECONOMIA**

# L'Italia riparta dall'economia reale e dal lavoro

BIANCA DI GIOVANNI  
ROMA

Due «pacchetti» di proposte freschi di stampa: uno da Confindustria, l'altro dalla Cgil. Due piani per evitare il declino, per ripartire, per salvare l'industria italiana e il Paese. «Mentre noi pensiamo allo sviluppo, purtroppo la campagna elettorale si schiaccia su Imu o non Imu. Ma qui il discorso è molto più ampio, è un discorso di sistema e anche di muovere risorse molto più ingenti. Altro che 4 miliardi». Così commenta a caldo Vincenzo Boccia, vicepresidente di Confindustria e presidente della piccola impresa.

All'ossessione monotematica sull'Imu si aggiunge un'altra beffa. Mentre Confindustria cerca la strada per reagire, la Regione Campania (dove Boccia lavora) revoca i finanziamenti a un gruppo di imprese che tre anni fa avevano vinto alcuni bandi europei e avevano investito. Un dramma che si consuma nel Mezzogiorno italiano per un errore della Regione «che non possono e non devono pagare le imprese che hanno investito».

**Dottor Boccia, un giudizio sulla proposta Cgil?**

«Vedo diversi punti di convergenza su cui si può lavorare insieme. In tutte e due le proposte si riparte dalla fabbrica come luogo del lavoro. Potremmo cominciare da lì, dall'attenzione che si dà all'industria. Sulla premessa quindi ci siamo, e anche sull'obiettivo finale, cioè più crescita per l'occupazione. È sul percorso che divergiamo. La nostra proposta è articolata e ha una visione d'insieme e indica con precisione dove si possono reperire risorse e coperture. Il nostro progetto mobilita 316 miliardi di risorse pubbliche ed è bilanciato in ogni punto, è sostenibile economicamente e equo socialmente».

**Sa che Fitoussi sul nostro giornale ha giudicato il vostro piano inefficace perché coniuga l'inconciliabile: austerità e sviluppo?**

**L'INTERVISTA****Vincenzo Boccia**

**Il vicepresidente di Confindustria rilancia le proposte di Squinzi, risponde a Fitoussi e apre un confronto con il Piano della Cgil**

«Nel nostro progetto non pratichiamo alcuna austerità: non vogliamo manovre aggiuntive ma ricomponiamo entrate e spese. Abbiamo chiaramente scelto la crescita. Chiediamo di rilanciare gli investimenti pubblici e privati, quindi una politica di domanda sostenibile, perché rafforza competitività e capacità produttiva del Paese. Confindustria vuole porre l'attenzione sulla specificità italiana. Non ignoriamo affatto la specificità europea, ma da troppi anni nel nostro Paese è stata usata come alibi per non affrontare le criticità italiane. Anche i singoli Paesi devono fare delle cose, e tra questi soprattutto l'Italia, secondo Paese manifatturiero d'Europa con potenzialità elevate. L'uscita dalla crisi dipende es-

...

**«Con Susanna Camusso convergiamo su premessa e obiettivi, ma i percorsi sono diversi»**



Vincenzo Boccia, vicepresidente di Confindustria FOTO SICKI/INFOPHOTO

senzialmente da noi italiani».

**Non le pare più innovativo partire dalla green economy e dalla formazione come fa la Cgil?**

«No. Il nostro focus è sulla politica economica nel suo complesso. Riteniamo che non servano interventi spot in settori specifici, ma che bisogna recuperare la competitività del sistema e che questo avrà nel medio termine conseguenze positive per tutti. Inoltre con la crisi che accomuna tutti, come si fa a stabilire chi sta peggio? E quali sono i settori del futuro? Bisogna partire dalla radici non dai rami, dalle criticità del Paese».

**Cioè quali?**

«Un'impresa italiana rispetto a una tedesca ha il 20% di global tax rate in più, il 35% in più di costo dell'energia e uno spread sui tassi di interesse superiore. Quanto potremmo crescere di più se non ci fossero queste zavorre?». **Eppure voi partite dal costo del lavoro, non da questi fattori.**

«Noi partiamo dal lavoro, ma per ridurre il cuneo fiscale non certo per taglia-

**PROTESTA E PROPOSTA****La Rete delle imprese oggi in piazza**

Una giornata di mobilitazione nazionale in oltre ottanta città italiane per far sentire la voce delle piccole e medie imprese e chiedere alla politica di ripartire dalle realtà aziendali legate al territorio. Oggi in 80 città Rete Imprese Italia terrà le sue iniziative: «Una giornata storica perché per la prima volta tante associazioni vogliono testimoniare il disagio e le difficoltà che incontrano quotidianamente nel gestire la propria attività d'impresa». A Roma parleranno il presidente di turno di Rete Imprese Italia, Carlo Sangalli, i presidenti di Casartigiani, Giacomo Basso, di Cna, Ivan Malavasi, di Confartigianato, Giorgio Merletti, e di Confesercenti, Marco Venturi.

re i salari. Anzi. La detassazione del premio di produzione incrementa i salari netti. I tedeschi con Schroeder hanno fatto lo stesso: uno scambio salario-produttività. Infatti un'altra criticità è il costo del lavoro per unità di prodotto, che dal '95 a oggi è aumentato di 35 punti rispetto alla Germania. Se vogliamo essere competitivi dobbiamo aumentare i salari, ma non a danno delle imprese. In questo modo si contribuisce ad elevare realmente la domanda interna. Per questo credo che impresa e lavoro debbano convergere per il bene del Paese. Anche noi, come la Cgil, pensiamo che bisogna aiutare le imprese in difficoltà. Ma solo quelle sane, e qui le opinioni si divaricano. Non si può chiedere alla Cassa depositi e prestiti di salvare industrie decotte: questa non è politica industriale, significa creare altri carrozoni che poi qualcuno (di solito i migliori) dovrà pagare».

**Perché proporre di lavorare 40 ore in più all'anno, se le imprese non hanno commesse e falliscono?**

«Premetto di nuovo che le nostre proposte si reggono se prese nel loro insieme, e quella sulle 40 ore è più complessa della semplificazione giornalistica. Noi proponiamo di lavorare 40 ore in più all'anno, ma pagate il doppio perché esenti da Irpef e contributi e alleggerite anche dell'Irap. Questo significa più soldi in busta paga per il lavoratore e incremento di produttività per l'azienda. Anche questo è un modo per recuperare produttività: secondo le nostre stime così la distanza del 35% con la Germania cala di un punto. È chiaro che le imprese da parte loro devono investire e innovare e le relazioni industriali essere impostate per la soluzione di questa criticità nell'interesse di tutti e non contro qualcuno. Questa misura, sempre se inserita nell'intero contesto, favorisce la crescita e quindi anche l'occupazione. Stimiamo che si possano creare 1,8 milioni di posti di lavoro e abbassare la disoccupazione all'8,4%».

**Chi garantisce che le imprese faranno gli investimenti?**

«Le rispondo come farebbe un professore di economia: nessuno meglio del privato sa come tutelare se stesso. Se l'Italia diventa più attrattiva gli investimenti arriveranno anche dall'estero». **Durante la campagna elettorale industriali e Cgil producono un piano e non giudicano quello dei partiti. Che segnale è per la politica?**

«Credo che così si dimostri l'importanza dei corpi intermedi, che altri vogliono dissacrare. Il nostro è un ruolo politico equidistante dai partiti».

## Attrarre investimenti esteri. Il governo deve fare di più

**L**a consapevolezza che gli investimenti internazionali siano una dimensione fondamentale delle globalizzazioni e della competitività e che l'Italia sia in grave ritardo stenta a farsi strada nel dibattito politico nazionale. Eppure i dati delle Nazioni unite appena pubblicati parlano da sé: nel 2012 il Paese ha ricevuto 5,3 miliardi di dollari d'investimenti esteri, un calo vertiginoso rispetto al biennio precedente e una somma irrisoria rispetto ai nostri partner europei, 62,5 per il Regno Unito, 58,9 per la Francia, 17,5 per la Spagna.

Per accelerare la ripresa e riiniziare a creare occupazione di qualità sarà fondamentale il contributo delle multinazionali, che portano non solo capitale finanziario, macchinari e impianti ma anche e soprattutto tecnologia, know-how organizzativo e accesso ai mercati. Oltre ad un vento nuovo d'idee e proposte che sono indispensabili per scuotersi di dosso il pessimismo e la rassegnazione di cui è troppo spesso si discute del futuro del Paese. Cosa dovrebbe fare il nuovo governo per raggiungere questo obiettivo?

In primo luogo istituire immediatamente un foro di altissimo livello dove l'esecutivo incontra regolarmente i dirigenti delle grandi multinazionali, così da segnalare che l'Italia assegna la mas-

**L'ANALISI**ANDREA GOLDSTEIN  
Economista

**L'Italia è in fondo alla classifica europea e questo è un grave handicap per lo sviluppo. Da dove partire per cambiare la rotta**

sima priorità all'attrazione degli investimenti internazionali. In Italia in passato la comunicazione del capo del governo si è rivolta soprattutto verso gli investitori istituzionali, qualche volta per cantare le lodi delle segretarie di bella presenza, più di recente per testimoniare della serietà delle politiche di aggiornamento. Convincere i grandi capitani d'industria richiede altri argomenti e un consiglio *ad hoc* è la maniera più efficace per fare rimontare le informazioni al più alto livello. Un *advisory board* con queste caratteristiche esiste per esempio in Turchia, mentre nell'*International investment council* del Sudafrica sedevano tra gli altri di Juergen Schrempp (DaimlerChrysler), Ratan Tata, Anne

Lauvergeon (Areva) e Lakshmi Mittal.

Va poi migliorata di molto la capacità di *after-care* (cioè il sostegno ai gruppi stranieri che già operano in Italia) e di monitoraggio dei loro programmi, in modo tale da assistere le filiali allorché la casa madre intende realizzare nuovi investimenti da qualche parte nel mondo. La rete diplomatica può giocare un ruolo fondamentale, condividendo le informazioni sulle strategie delle multinazionali e permettendo all'agenzia per la promozione dell'Italia di intervenire prontamente.

Attrarre nuovi investitori è un'ulteriore priorità e un compito che richiede strategie e competenze specifiche. Da un lato ci sono le grandi multinazionali delle economie emergenti, che per il momento non considerano veramente la Penisola. Basta pensare a Tata, che nel Regno Unito ormai è il principale datore di lavoro straniero nell'industria, mentre da noi ha avuto difficoltà persino nello sviluppare i sistemi informatici delle Ferrari di FI, dato che i suoi ingegneri non riuscivano a ottenere i permessi di soggiorno. Dall'altro ci sono le multinazionali tascabili dei Paesi Ocse, che cercano competenze diverse in giro per il mondo, e non sempre sono a conoscenza delle eccellenze italiane. Esemplare il caso dell'artigianato di alta qualità, sempre più ricco di contenuto tecnologico e di competenze

industriali, che per fiorire ed espandersi nei mercati emergenti ha bisogno di spalle robuste, che molte imprese tedesche o francesi potrebbero garantire.

Quarto punto, prestare maggiore attenzione alla *policy advocacy*, la capacità d'intervenire in sede di analisi d'impatto della regolazione e proporre misure di riforma che aumentino l'attrattività del nostro Paese. Secondo Doing Business (Banca mondiale), l'Italia, rappresentata da Roma, si classifica al 73° posto su 185 Paesi del mondo per quanto riguarda la facilità di fare impresa. La necessità di conoscere la realtà a livello decentrato ha spinto la Banca mondiale e il Dipartimento per la programmazione economica della presidenza del Consiglio ad analizzare la regolamentazione d'impresa in 13 città, per parametrare meglio l'intervento. Sfortunatamente un altro studio simile - *Investing across borders* - che si concentra appunto sugli investimenti internazionali, non copre l'Italia: sicuramente sarebbe utile realizzarlo per comprendere quali leve attivare per attrarre i capitali esteri.

Dal punto di vista operativo, un'agenda ambiziosa richiede necessariamente un cambio profondo nell'operare di Invitalia. Basta guardare il sito per rendersi conto che molta strada resta da percorrere per farne il punto di riferimento per chi vuole investire in Italia. Oltre che in italiano, il sito è solo in in-

glese (peraltro di dubbia qualità) mentre quello dell'agenzia tedesca, per esempio, è anche in cinese, giapponese e russo e quello dell'*Agence française pour les investissements internationaux* addirittura in 12 lingue tra cui portoghese, turco e ... italiano. Peraltro, non è immediato capire il valore delle informazioni disponibili (l'ultima riguarda un seminario sulle leggi di Mendel) e l'ultima presentazione estera dell'attrattività dell'Italia data apparentemente del novembre 2011. In più il mandato Invitalia è molto più ampio che l'attrazione degli investimenti: comprende temi come l'autoimprenditorialità e l'autoimpiego che niente hanno a che vedere con una *investment promotion agency* e che finiscono necessariamente per indebolirne la capacità di fare bene il *core business*.

Dal 1999 al 2009 il valore aggiunto prodotto in Italia dalle multinazionali americane è diminuito del 5,8% all'anno, in assoluto la seconda peggior performance dopo la Lituania: se l'Italia fosse riuscita a fare come il Giappone, un altro grande malato in cui però le multinazionali hanno continuato ad investire, il Pil italiano sarebbe di 7 miliardi di euro più alto - il che nei tempi grami in cui viviamo sarebbe una piccola boccata d'ossigeno. Il prossimo governo ha l'opportunità di fare di più per favorire le imprese estere che vogliono stabilirsi o espandersi in Italia.